GENTE DI CAMPAGNA

di Nello Lambardi

Com'era la valle delle Tre Acque fino ai primi anni dell'ultimo dopoguerra merita di annotarlo, per la storia spicciola dell'isola e le sue tradizioni popolari.

Deve il suo nome a tre sorgenti principali, una delle quali defluiva nel "trogolo" degli Asinetti.

La valle inizia dal Capannone, un tempo stazione daziaria di confine tra Marciana e Portoferraio. E' adagiata dalla parte dell'ombrìa fra le Mattinasche e il Pericolo, con folte macchie anche di alto fusto fino alla base, e le Ceppete, di fronte, con coste sempre esposte al sole, riparate dalla tramontana e dal grecale. Questo lato era un tempo coltivato a grano, cereali, legumi, orti e vigneti pregiati con ulivi e piante da frutto. Qua e là pini secolari, un'alta palma, fichi d'India, sughere, lecci, "ceppe" tondeggianti di lentischi, ginestre, "mortelle", "mucchi" e pruni caprini. Erano coste sistemate a campi lasciati al naturale a terrazze con argini di terra e qualche pietra, con muri a secco per le "l*enze*" di vigna dette anche "*anguillari*", minuziosamente curate perché fonte di vita. Le abitazioni erano disseminate per lo più dalla parte del sole, lungo la strada maestra in salita a serpentina verso Marciana ed il Campese, collegate da stradoni e stradine sterrate. Erano case modeste, spesso frutto di ampliamenti mano a mano che i sudati risparmi consentivano la conquista di spazio e comodità. Abitazioni con servizi igienici arrangiati alla meglio, quando c'erano, in aggiunta a quelli improvvisati all'aperto nei vigneti. Case sfornite di luce elettrica che vi giunse durante gli ultimi anni della guerra. Prima usavano le candele e i lumi a petrolio detto "*canfino*" e si cenava, si studiava, si vegliava "al pallido chiaror di mute faci". D'inverno ci si riscaldava col fuoco di fascine acceso nel camino, utilizzando anche i pali smessi dei vigneti (le cosiddette "*calocchie*"), i tronchi tagliati nella macchia o i ceppi secchi sradicati nelle coste debbiate. Per cucinare, in cucina crepitava il fuoco a legna e accanto c'erano i fornelli a carbone da rattizzare col soffietto o la faticosa ventola.

I capi famiglia si procuravano il carbone in proprio, tagliando un pezzo di macchia ed allestendo carbonaie che, con le loro volute di fumo, prima incupivano e poi incanutivano l'intenso verde dei boschi. Le bombole di gas giunsero all'Elba nel 1948-49.

Nelle case non c'era acqua corrente, grandi e piccoli dovevano andarsela a prendere col secchio al pozzo, talvolta lontano.. I pozzi e, grazie anche alle ture, i fossi davano allora acqua tutto l'anno. La si usava con grande parsimonia in casa, abbondantemente dove si trovava per la pulizia personale, per lavare la biancheria, dissetare gli animali. Per necessità straordinarie come la vendemmia o lavori di muratura, si sellava l'asino o il cavallo e si andava a prendere l'acqua a some coi barili.

Ristorante Publius
Poggio di Marciana
Tel. (0565) 99208
cucina toscana . cerimonie . banchetti

Nei bozzi a fondovalle, allora non inquinati, l'acqua abbondava e vi si pescavano le anguille a "m*azzacchera*", quando pioveva molto e l'acqua diventava giallastra per la terra argillosa strappata alle coste. La cantina e la stalla dove stavano cavallo o asino, un vitello o una mucca, una capra ed una pecora, erano per lo più in muratura stonacata. Il maiale, quando c'era, grugniva nella porcilaia. Erano immancabili gli stanzini per i conigli ed i pollai. In funzione antitopo e per compagnia circolavano di giorno in casa, ma fuori di notte uno o due gatti e un cane da caccia o da guardia. Il barroccio e il calesse "*volantino*" insieme alle biciclette erano al riparo in capanne di stipe e giunchi.

Così era la valle delle Tre Acque, non molto diversa da Valle di Lazzaro, Valle Denari, Valle S. Martino, quest'ultima nobilitata dal parco, dalla Villa di Napoleone e dal Palazzo dei vari del Buono, Pullè, Barbiellini Amidei.

Abitata da gruppi di ceppo diverso e consanguinei, da ricordare con i loro soprannomi, veri titoli nobiliari da cui erano esenti gli oriundi: Arzilloni, Cacafochi, Chiozzoli, Troncaceci, Maccabei o Maccamei e figli Maccameini, Patata, Asinetti, Truscè, Bronzini, Piastroni, Pianoni, Settecamicie, Pacchiellini, Spiritini.

Alcuni, oltre ai soprannome di famiglia, avevano anche quello personale: Mestolone, Sciorino, Martellaccio, Moreccino, Torpa.

Le famiglie, pur nella varietà, erano sane. Le decisioni importanti erano prese dal capo ma col parere di moglie e figli dotati di spiccata personalità. I vecchi erano assistiti con varie forme d'impegno tra i figli. Genitori e figli, si davano da fare anche in mansioni tradizional-

mente non proprie. Le famiglie con poca terra, a mezzadria o in affitto, arrotondavano il reddito con la quindicina dell'ILVA o della Cementeria. Le altre vivevano lavorando in campagna, procurandosi il necessario per casa, vendendo l'eccedenza dei prodotti e della macchia. Non si guazzava nel benessere, ma si viveva, sia pure giusti giusti, finché non arrivava il troncacollo di una malattia grave che comportava il doppio dramma del ricovero in ospedale e, per fare fronte alle spese, della vendita di un animale con forte squilibrio del bilancio familiare.

Si mandavano i figli a scuola almeno fino alla terza elementare alle pluriclassi del bivio di S. Martino; qualcuno, più ambizioso e con poca terra, li avviava alle monoclassi di Carpani, per farli continuare in bicicletta a Portoferraio alle post-elementari o al Ginnasio-Liceo "Foresi". Gli studenti, nel tempo libero, lavoravano coi genitori.

Per riprendere fiato dalle fatiche abituali i Treacquesi si concedevano pure qualche evasione. Si andava in barroccio o in "volantino" in paese per la Messa e per le spese varie, scarpe su misura o vestiario dai fratelli Rabà, vicino a Zucchetta. La macchina se la potevano permettere solo i "Ginocchini", il "Gatto delle Campitelle" e pochi altri. Tutti insieme, a piedi, si andava a Portoferraio a Natale e Capodanno.

Da una casa all'altra, sempre più numerosi, si cantava in coro "Dio vi dia la buona sera, generosa compagnia" la vigilia della Befana e si faceva la "stamburata" nei rari casi di matrimoni dei vedovi. Ci si arrampicava attraverso la macchia in cima al monte di Santa Lucia per l'Ascensione. Con i mezzi disponibili ci si recava in pellegrinaggio ai santuari della Madonna di Lacona il 5 agosto, della Madonna del Monte a Marciana il 15 agosto, di quella di Monserrato a Portolongone (allora) l'8 settembre, a quella delle Grazie a Capoliveri l'8 dicembre. Vi si partecipava per devozione, ma anche per trascorrere una giornata lieta con quelli del borgo natio, amici e parenti che vi convenivano dappertutto, come accadeva d'estate quando si faceva la spiaggiata al Cantone della Biodola. Il pomeriggio di tutte le domeniche di maggio le donne coi figlioli piccoli cantavano le lodi mariane alla prima chiesina della Lamaia. I figli più grandi, se avevano la bicicletta, andavano ad occhieggiare le ragazzotte, alla partita dell'Audace o della Ferrigna, al cinema, a ballare al circolo di Carpani e a quello dei Magazzini-Schiopparello, a "strusciare" Piazza Cavour e le Ghiaie. Per Carnevale si organizzavano serate danzanti utilizzando a turno la stanza più grande, svuotata per l'occasione. La domenica gli uomini giocavano a carte a casa, a bocce in campi di fortuna, alla morra al Botteghino di Mario Ridi "il Nero".

C'erano pure gli svaghi dei piccoli che non avevano giocattoli, ma supplivano con tanta inventiva: rubabandiera, lupo mannaro, quattro cantoni, altalena con fune da soma sistemata ad un ramo di un pino secolare, bella insalatina, trottola, cerchio, "rimbiattino", "ciattelle", battimuro, carretto di legno a 4 ruote di propria fabbricazione, palla per lo più ricavata da calze rotte delle mamme riempite di cenci, tombola, omo nero, sette e mezzo, morra muta. I ragazzi avevano anche altri passatempi, fonti di piccoli guadagni per le spese personali: caccia agli uccelletti con la posa dei "graticci", tesa delle tagliole e delle reti vicino ai pagliai nei freddi giorni quando c'era la neve, raccolta di pine e pinoli, degli asparagi di montagna, di chiocciole, funghi, radicchio da vendere agli ambulanti,la ricerca di nidi per uccelletti da mettere in gabbia.

Nelle lunghe serate d'inverno si scambiavano "veglie" per giocare a carte, mai a soldi, leggere racconti, brani del Guerrin Meschino, dei Reali di Francia, delle Veglie di Neri, del Decamerone, della Gerusalemme Liberata, dell'Orlando Furioso, del Vecchio e Nuovo Testamento, di qualche canto della Divina Commedia: con interesse e godimento dei più svegli, anche se analfabeti. Che tempi! Che passatempi fatti di niente!

La convivenza delle varie famiglie era buona, anche se non mancavano contrasti: i figlioli, gli animali, pochi metri di terra indebitamente coltivati per lo spostamento di alcune mire, cicalecci di donne dalla lingua lunga, battute ironiche mal comprese. Ciò non intaccava la fondamentale amicizia che veniva provata dal senso di solidarietà al momento del bisogno, come nel caso di una malattia in cui tutti si centuplicavano, grandi e piccoli, per assistere la famiglia in difficoltà. Ci si aiutava anche nelle piccole cose come il prestito di un arnese per la campagna, la cantina o la stalla, del lievito per il pane nel forno a legna, di un po' d'olio, di sale e zucchero.

Nella gioia di una nascita, un battesimo, una comunione, un matrimonio e nelle ore tristi di una scomparsa si era tutti per uno e uno per tutti.

Quanto era umana e calda la mia valle!

□

Località Sghinghetta
PORTOFERRAIO (LI)
Tel: (0565)915135
Località Concia di Terra, 63
REAL BAGNO

CERAMICHE PASTORELLI